

Riciclaggio, libero il pubblicitario

‘L’arresto non era necessario’

Esce dal carcere, dopo due settimane, Giuseppe Amato, 1 pubblicitario della Mondadori arrestato il 24 gennaio con l'accusa di riciclaggio e ricettazione, reati aggravati dal sospetto di aver agito per conto di Cosa nostra.

Amato, che secondo i pm avrebbe «ripulito» un miliardo e 300 milioni appartenente alla famiglia mafiosa dei Graviano, resta indagato, ma la sua posizione, dopo la pronuncia di ieri del tribunale del riesame, si è notevolmente alleggerita: il collegio presieduto da Giuseppe Rizzo, relatore Mario Conte, ha infatti annullato l'ordine di custodia emesso dal giudice delle indagini preliminari Alfredo Montalto. Il motivo: mancanza di gravi indizi in ordine alla configurabilità «tecnica» del reato, ma anche di esigenze cautelari, dato che gli indizi sono documentali e dunque, una volta sequestrate, non c'era pericolo alcuno che le carte sparissero o che venissero alterate.

Il tribunale ha accolto le tesi degli avvocati Vincenzo Lo Re e Giovanni Rizzuti e ora i pubblici ministeri Salvatore DeLuca e Francesco Del Bene valuteranno la possibilità di impugnare l'ordinanza in Cassazione.

Amato, 36 anni, è genero di Elio Nicosia, l'imprenditore che decise di collaborare con i pm e che, nonostante le sue deposizioni da testimone dell'accusa, in numerosissimi processi riguardanti imbrogli e ruberie nella sanità, sta scontando una condanna definitiva. Nicosia è uno dei pochissimi indagati finiti in galera per un «giudicato» formatosi a causa di reati di questo genere.

Il pubblicitario era del tutto estraneo alle attività del suocero ed è invece rimasto coinvolto in una vicenda risalente al periodo compreso tra la fine degli anni '80 e gli inizi dei '90: una storia già in parte venuta fuori, nel processo «Golden Market», in cui era stato accertato (la sentenza è ormai irrevocabile) che il bancario Salvo Cuccia, ex dirigente dell'ufficio titoli della Sicilcassa, riciclava denaro che gli uomini della cosca di Brancaccio, come ebbe a raccontare il collaborante Giovanni Drago, gli portavano materialmente dentro sacchi dell'immondizia.

Nel maggio del 1997 Amato venne convocato in Procura per chiarire i motivi di alcune sue firme su distinte e cedole riguardanti titoli per centinaia di milioni. Il pubblicitario disse di aver portato a Cuccia, che conosceva e di cui si fidava -ma di cui ignorava le frequentazioni di uomini d'onore - i propri risparmi, affinché il funzionario li investisse. Aggiunse di aver firmato documenti in bianco e di essersi intestato un'operazione nella quale Cuccia non aveva voluto figurare.

I pm De Luca e Del Bene hanno trovato però altri titoli che portavano la «girata» dell'indagato, in particolare assegni emessi da personaggi sospetti. In alcuni casi la firma di Amato appariva falsificata, in altri era reale e lui stesso, pur con qualche margine di dubbio, l'aveva riconosciuta. I suoi legali hanno ricostruito i rapporti sottostanti alcuni assegni. Per altri, invece, il lungo tempo trascorso ha impedito di chiarire esattamente la situazione, ma i giudici del collegio hanno ritenuto che mancasse comunque la prova che il pubblicitario fosse effettivamente coinvolto nella vicenda e che avesse intenzionalmente riciclato il denaro sporco.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS